

LA PESANTE CAPPA DEL «SEGRETO MILITARE» SEMBRA CALARE SUL COMLOTTO REAZIONARIO CHE DOVEVA SCONVOLGERE L'ITALIA

"Indagini" per non scoprire

Il losco groviglio di complicità - Il promotore dell'«insurrezione armata» a passeggio tranquillamente - I finanziatori, gli ispiratori sembrano dissolti nel vuoto - I carabinieri sapevano, ma non si sono mossi? - Il servizio segreto prepara gli «omissis» - I corrieri internazionali - Un club di bombardieri - I silenzi del Ministero della difesa e le minacce dell'amm. Birindelli

I depliant erano stati distribuiti tre giorni prima. «Iniziativa culturale per un orientamento di fondo che costringa il pensiero manifesto dell'atteggiamento esistenziale dei paracadutisti» era scritto su una facciata del programma; sull'altra, l'appuntamento. Lunedì, 7 dicembre, ore 20, proiezione di un film su Berlino; presenteranno Giorgio Giovannini, Frida Russo e Adriano Tocchi. Insomma tutto secondo le migliori regole di un club, invito personale ai soci, in busta chiusa.

Il primo ad arrivare fu Sandro Saccucci, con il proiettore e la «pizza» del documentario, entrambi prestati dalla ambasciata americana; poi verso le 18, un paio di camion che scaricarono le sedie, noleggiate a San Lorenzo, nel cortile della palestra «Folgore» di via Eleniana; un terreno occupato abusivamente, mani militari, dai parà fra l'indifferenza del proprietario - il demanio - e le proteste, derise, dei vicini.

Quella sera, un traffico tutto particolare, tale appunto da scatenare nuove ire dei vicini. Un via-vai di facce sconosciute, tutti a chiedere dov'era la sede dei parà, magari in un italiano un po' esitante, con qualche accento che tradiva l'origine straniera. E alle 20 c'erano tutti e trecento. Altrettanti in una palestra di Centocelle, altrettanti in un circolo di Montecarlo. Ex della «Decima mas», della divisione «Monte Rosa» della brigata «Enea», profughi istriani fatti calare a Roma col biglietto pagato, squadristi dell'ultima leva. Età media sui 35 anni, con i giovanissimi a compensare i sessantenni «fidi» di Borghese. Sotto i cappotti parecchie rivoltelle, qualche mitra, delle bombe a mano.

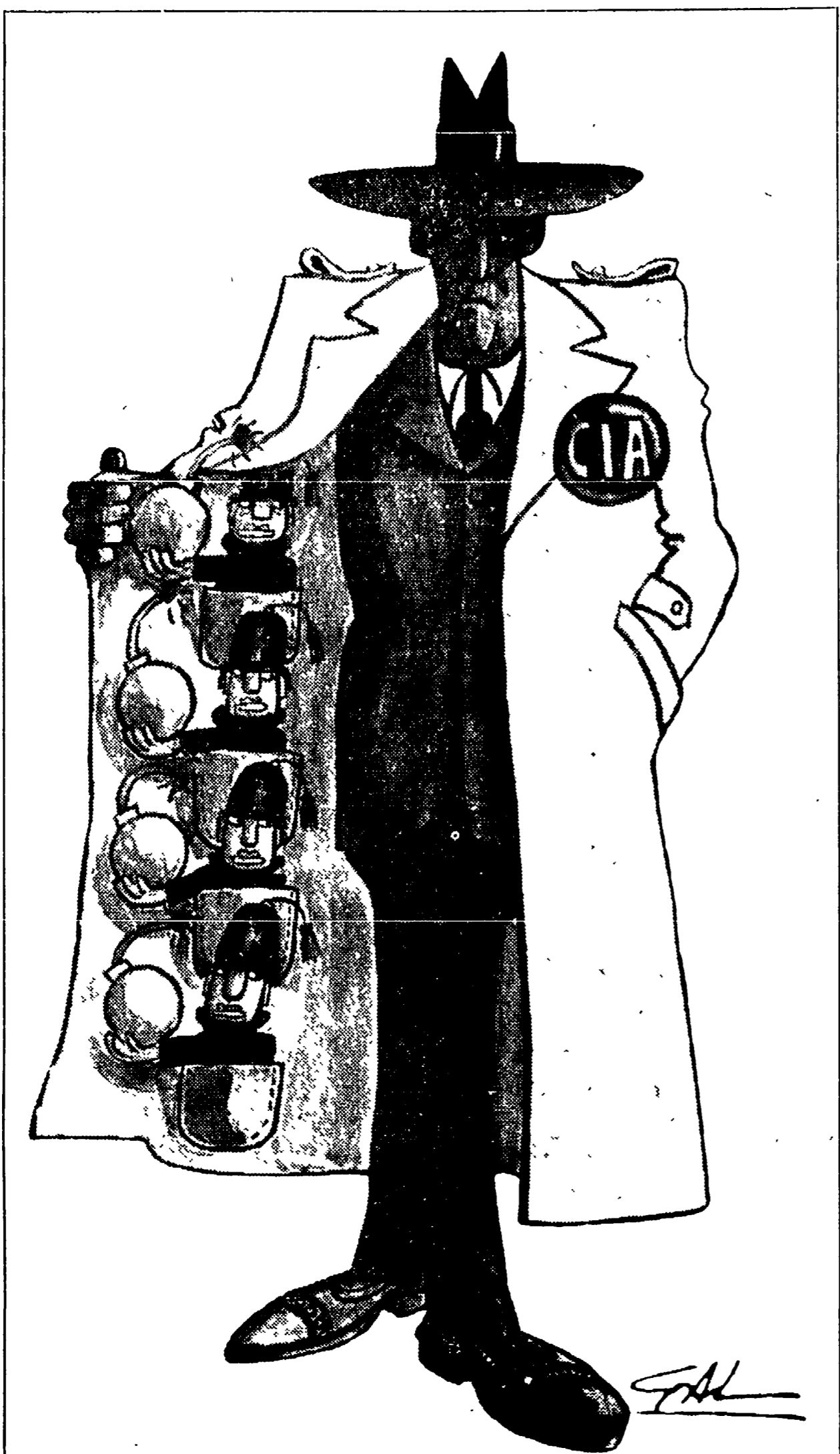
I «piani» erano pronti

Per i più, i piani erano ormai pronti, a portata di mano. Un commando avrebbe tentato una sortita al Viminale, altri avrebbero occupato il ponte radio di viale Marconi, bloccato le comunicazioni telefoniche, provocato un paio di esplosioni, rotto i portoni di palazzo Chigi e Montecitorio, e se possibile fatto irruzione in via Teulada per leggere il «proclama». A Milano ci avrebbero pensato i «camerati» del MAR (movimento azione rivoluzionaria) guidati da Carlo Frugali a togliere la corrente elettrica alla stazione centrale abbassando i cottoli di alimentazione che si trovano in una centrale della Valtellina - bloccando così per qualche ora il traffico ferroviario; e anche lì ci sarebbero state poi «azioni dimostrative».

Ecco, il punto era proprio questo. Alla stessa ora dovevano scoppiare esplosivi un po' dovunque, almeno in una mezza dozzina di città; attentati contro sedi di estrema destra, contro «monumenti e simboli della nazione», magari contro uffici di rappresentanza militari. Il «lavoro» in sostanza sarebbe durato poche ore, e gli uomini di Borghese, nel frattempo, sapevano: qualcuno, sì, certo, era convinto veramente di portare a termine un colpo alla greca; qualcuno tanto fanatico e stupido da non perdere tempo neanche per spargere come stavano le cose.

Un «lavoro» di poche ore, giusto il tempo per una esplosione di violenza, di caos, di smarrimento: il tempo di spianare la strada a chi il «colpo» l'avrebbe fatto davvero, con una parvenza di semi-legittimità «giustificata» dalla situazione di emergenza. La logica conclusione, infatti, era: l'intervento di alcuni corpi armati dello Stato, la situazione sotto controllo, la «custodia» del potere in attesa del ritorno all'ordine.

D'altra parte c'è tutta una storia lontana e vicina, a segnare dei punti di riferimento. Dall'incendio del Reichstag voluto da Hitler per ottenere il potere assoluto sino agli attentati in Francia dell'IOAS che spianarono la via al crollo della terza Repubblica e aprirono la strada al potere gollista. In Italia sono di un anno e mezzo fa le bombe di Milano e le contemporanee esplosioni «simboliche» al Milite Ignoto con lo scatenarsi della repressione. Negli Stati Uniti è di questa settimana l'esplosione al senato USA, come spunto per una nuova e caccia alle streghe. E si potrebbe conti-



Ma alle 3.30 del mattino lo ordine di agire non era ancora arrivato. Nella palestra «Folgore» piombò invece uno degli «aiutanti» di Borghese, annunciò che non se ne faceva niente, gridò al «tradimento». A dargli una mano ci pensò un altro dei «vice», un ufficiale, che tirò fuori la pistola per convincere gli altri a tornare a casa. I primi ad allontanarsi furono proprio quelli con i mitra sotto il cappotto, che temevano di trovarsi gli agenti fra i piedi da un momento all'altro. Ma ci fu anche uno strascico singolare, almeno a sentire quanto A.G. - autodenunciato come partecipante al complotto - ha raccontato a un giornalista del settimanale Tempo.

La mattina del 9 il gruppo dei più «arrabbiati» fece una corsa su ad Ardena, al castello di Borghese, per chiedere al «comandante» conto e ragione del rinvio. E Borghese riuscì ad essere così evasivo e deludente da far perdere il lume degli occhi alla «delegazione»: al punto che

uno avrebbe tirato fuori la pistola ed esplosivo un paio di revolverate contro il «comandante». A vuoto tutti e due i colpi. Borghese, comunque, aveva fatto in giro una promessa, aveva fissato la nuova data per l'azione: il 19 marzo. Senza spiegare però perché era fallito il primo tentativo. Già, perché?

Diverse versioni

Di versioni ce ne sono diverse e, forse, tutte valide. In primo luogo, si dice, il nichiare di alcuni che prima avevano promesso un intervento e all'ultimo momento si erano tirati indietro; poi l'affluire di alcuni reparti di polizia e carabinieri nella capitale, per garantire l'ordine pubblico in vista della prevista visita del presidente jugoslavo Tito, poiché era trapelata la notizia che i neofascisti avrebbero inscenato manifestazioni; e ancora le prime voci su un rinvio della visita

di Tito (e la concomitanza della visita di un capo di stato straniero costituiva uno degli elementi-base del complotto). Fin qui, motivi «tecnici». Ma il più profondo, probabilmente, è un altro, di natura assai diversa.

Nella sostanza, all'ultimo momento, sarebbero esplosi i contrasti fra i finanziatori (e diciamo pure i «cervelli» del complotto) e gli esecutori. I primi, appunto, le idee le avevano ben chiare, il «colpo» si poteva tentare solo attraverso quella «strategia»; gli altri, forse, si erano convinti di poter andare oltre, sognavano i colonnelli, fantasticavano di prendere realmente loro le redini del gioco e di non dover, invece, passare subito la mano una volta esaurito il loro compito di semplici «guastatori». Quanto può essere plausibile questa spiegazione? Forse bisogna vedere attraverso la figura di Borghese, cercare di risalire ai suoi finanziatori, ai suoi amici ai suoi complici.

Dunque, Junio Valerio Borghese. «Esaltato e mitomane

(fin da bambino) lo ha dipinto il fratello. Decorato per una azione militare non riuscita (i tre «maiali» - uno dei quali comandato dall'allora sottoposto Gino Birindelli, attuale ammiraglio noto per gli «appelli all'insubordinazione» - sganciati dal suo sommergibile colorarono a picco per avarie) massacratore di partigiani cittadini inermi, condannato per alto tradimento (la sua «Decima mas» venne ritenuta responsabile di oltre 800 assassini) a una delle sentenze più miti mai udite che gli permise di tornare ben presto in libertà, e che spedì il presidente del tribunale dinanzi alla corte di disciplina presidenziale onorario del MSI agli inizi degli anni '50; frequentatore dei salotti-bene, cultore della «civiltà» militare, forsennato declamatore di «proclami decisivi», e infine bancarottiere di un miliardo e 800 milioni, sottratti alle tasche, anche, di molti piccoli risparmiatori.

Organizzazione paramilitare

La sua creatura è il «fronte nazionale», messo in piedi all'epoca di Micheli, per contrastare la «linea moderata» del MSI. Il «fronte» è una organizzazione apertamente paramilitare: i suoi aderenti sono in gran parte ex ufficiali, selezionati rispetto a quelli di altre formazioni neofasciste «dure» del tipo di «avanguardia nazionale» e «ordine nuovo». Ma quando si tratta della «azione», vanno a braccetto. Le sue riunioni, Borghese, le tiene di preferenza vicino a basi militari, l'ultima, ad esempio, prima di sparsi, a Ladispoli, dinanzi a circa 200 persone, tra i quali alcuni ufficiali della vicina scuola di guerra di Civitavecchia.

In ogni caso, proprio un paio di giorni prima del «raduno» Borghese stupisce gli «intimi» rilasciando una intervista assai esplicita: «stiamo creando un centro di potere in grado di sostituirsi alle strutture attuali...». E parla di cinque colonne del «fronte» che avrebbero un posto in Parlamento «sotto altre etichette», di industriali, ufficiali, burocrati e sindacalisti UIL «amici» (la reazione e la smentita dell'UIL è sdegnata e furibonda). Conclude dicendo che «basta un colpo e il Paese ci cadrà fra le braccia».

Insomma parva troppo e forse si è davvero convinto di essere un protagonista, invece un comprimario. Perché, è chiaro, quelli che alle sue spalle fanno realmente «politica», quelli che tirano le fila, il ruolo di Borghese, del suo «fronte», delle altre organizzazioni analoghe, lo hanno definito da un pezzo: tanti strumenti, pedine cliche da manovrare in un quadro estremamente articolato, sempre seguendo quella direttrice che è la strategia della tensione e del trivolo. In ogni caso, un investimento, seppur costoso. E anche qui, bisogna intendersi. Certo, qualche nome di finanziatori del «fronte» è venuto fuori: armatori di medio cabotaggio ex meccanici casa fama, titolati nostalgici. E soldi ne avranno tirati certamente fuori: ma appena le briciole, rispetto all'enorme flusso di denaro necessario per tenere in vita questi gruppi.

Dunque, chi paga? Si è parlato di un recente versamento di cento milioni giunto da una capitale straniera. Ma anche a voler cercare e in caso non è difficile colpire nel segno. Tanto più che per riuscire a portare a termine il piano del complotto era necessario un elemento di fondo: la collusione di uomini che «contano». E d'altra parte, perché stupirsi? Le prime rivelazioni sul complotto sono giunte proprio mentre imperversavano le polemiche sulla manifestazione romana dei sedicenti «amici delle forze armate»: saluti romani, slogan «basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli», gagliardetti, adesioni di parlamentari della destra dc, oltreché missimi. E il tocco finale, con un picchetto d'onore schierato al Milite Ignoto, a presentare le armi a Caradonna, picchiatore missino, a De Lorenzo, il generale del colpo del '64, a due ex capi di Stato Maggiore, che sfilavano sottobraccio ai noti squadristi dell'ultima leva.

Senza contare i silenzi del



Valerio Borghese (a sinistra) e Giorgio Almirante (al centro) in un recente incontro.

Il «commando» penetra al Viminale, il ponte radio di Viale Marconi è già occupato e le comunicazioni bloccate - Bombe lanciate da sconosciuti contro «monumenti e simboli della patria» - Un proclama letto alla televisione - Un lavoro di poche ore, il tempo per spianare la strada a chi il «colpo» l'avrebbe fatto davvero

7 DOMANDE A RESTIVO

- 1) Perché si trovano in galera solo cinque imputati? Al «raduno» erano presenti 900 individui, e quantomeno per convocarli erano necessari più di cinque persone. Gli investigatori hanno avuto tre mesi e mezzo di tempo per le indagini; e a quest'ora gran parte dei sediziosi, in ogni caso i promotori e i finanziatori, dovrebbero trovarsi a Regina Coeli.
2) Sono stati interrogati i 200 ufficiali i cui nomi erano nelle liste di Borghese che riteneva «disponibili»? Se ciò è avvenuto, cosa hanno detto? E in caso contrario, quali misure si sono prese per accertare se erano veramente «disponibili»?
3) Quali circostanze hanno reso possibile la scomparsa di Valerio Borghese? Perché non gli era stato ritirato il passaporto? Perché, pur essendo il principale indiziato del complotto, non veniva sorvegliato neppure dopo la perquisizione della sua casa?
4) Che significato può attribuirsi alle oscure dichiarazioni del socialdemocratico Orlandi, alle lamentele sul fatto che carabinieri e SID non erano stati informati? Sembra, al contrario, che i militari sapessero; e allora perché questi organi - che dipendono dal ministero della Difesa retto dal socialdemocratico Tanassi - non sono intervenuti?
5) Sono stati interrogati i dirigenti di associazioni d'arma - come quella dei parà - di cui si sono serviti i neofascisti per ottenere locali e altre facilitazioni (il materiale logistico per un campo di addestramento) organizzato da uno degli arrestati era stato fornito dall'esercito? Non avevano mai visto e sentito niente?
6) Perché le indagini - come sostiene un comunicato della Procura - cominciarono il 13 febbraio, oltre due mesi dopo il «raduno»? Perché il rapporto «conclusivo» di polizia è stato consegnato 24 ore dopo l'intervento di Restivo in Parlamento? Si è trattato forse di una formulazione frettolosa, dovuta all'«obbligo» di fare immediata eco alle dichiarazioni minimizzatrici del ministro?
7) E perché, infine, non si applica subito la legge del 1952 contro tutti i gruppi eversivi fascisti?

ministero della Difesa, che pure sovvenzionava le associazioni d'arma; senza contare i silenzi del ministero della Difesa dinanzi a frasi minacciose come quelle lanciate dallo stesso Birindelli (benché sia difficile stabilire quanto c'è di suo e quanto gli è stato «suggerito»). Cosa ha detto l'ammiraglio? Egli ha sostenuto che «i comunisti entrassero in una maggioranza di governo i «casi di coscienza» nell'esercito non sarebbero isolati; e il primo sarebbe il suo. Ma questa è con ogni chiarezza una inconcepibile intromissione nei diritti del Parlamento e nella politica del Paese.

La stampa di destra

E' partendo da questo quadro ben più complesso che si possono interpretare gli atteggiamenti della maggior parte dei giornali di destra, e che si può cercare di andare al fondo di queste misteriose, sconcertanti, limitate indagini di polizia. Per la stampa di destra la «linea» è stata chiara fin dal primo momento, così come l'ha imposta il governo: minimizzare, accreditare le tesi di un «colpo di pensionati», qualcosa a metà fra l'operetta e le fantasticherie di poveri dementi. Si capisce, una analisi diversa avrebbe portato all'ammissione di un reale pericolo reazionario contro le istituzioni. E una analisi diversa avrebbe soprattutto imposto la necessità di andare a fondo per fare luce sul groviglio di legami che univano il gruppo sedizioso ai finanziatori, agli ispiratori, a «teorici» del piano.

Il vero mistero, dunque, restano le indagini. Mistero perfino nelle cifre, perché da un lato Restivo parla di 32 perquisizioni, mentre dall'altro lato si tirano in ballo qualcosa come tremila interrogatori e circa 400 perquisizioni. Mistero perché su un episodio avvenuto ai primi di dicembre le indagini, almeno ufficialmente, sono iniziate a metà febbraio. Mi tero per come che lo farà adesso per fare il caso Liggio, il caso Felice Riva, ma stavolta gli investigatori dovevano cercare le prove di una «insurrezione armata» e quindi - come minimo - sorvegliare il promotore del complotto, seguirlo passo passo. Ma il mio tero più grosso è nel bilancio: appena cinque arresti, dopo tre mesi e mezzo. E tutte figure di secondo piano, nessun finanziatore, nessun ispiratore. Una cosa sembra certa: non si può parlare di inettitudine, il farlo potrebbe costituire un sollievo per qualcuno. E allora sembra che qualcosa si sia inceppato, forse proprio nelle ultime ore, quando i funzionari dell'ufficio politico sono stati costretti a compilare in fretta e furia un «rapporto definitivo» per la magistratura che non smentisse quanto aveva affermato 24 ore prima il ministro dell'Interno.

Tante e tante altre ruote non hanno girato. I carabinieri «sapevano» ha scritto la Voce Repubblica. Però non si sono mossi. Il SID aveva già fatto un rapporto, si dice, certamente è stato interessato alle indagini dalla magistratura dopo il sequestro delle liste con i nomi di 200 alti ufficiali, sette ammiragli. Però neanche il SID si è mosso. Casomai, corre voce che lo farà adesso per fare consegnare buona parte dei documenti e stenderci sopra la cappa del «segreto militare» e dei futuri omissis, come è avvenuto per la vicenda del Sifar.

Tanto più che ci hanno già provato alcuni degli imputati a trincerarsi dietro un assurdo «segreto militare» per

non rivelare i nomi dei partecipanti al «raduno». Sono in cinque, per ora a Regina Coeli: Remo Orlandini, Sandro Saccucci, Mario Rosa, Giuseppe De Rosa, Giuseppe Lo Vecchio. Adesso rischiamo di pagare per tutti: ma anche questo era nel calcolo, contano poco, si possono «bruciare». Per chi, invece, come Borghese può sapere molto si aprono altre strade: a patto che, almeno stavolta, tenga la bocca chiusa. Ad Atene, a Madrid, o anche in carcere: meglio, in infermeria, perché hanno detto che potrebbe anche costituirsi, ma è malato e vuole garanzie di finire in clinica piuttosto che in cella.

Marcello Del Bosco

Advertisement for 'Illuminate e coraggiose le dichiarazioni di Orlandi scrive Valerio Borghese'. It features a handwritten note with the text: 'la macchina politica di tutta la storia è sempre esistente ed avrebbe smascherato i molti suoi cospiratori...'. The note is signed 'Valerio Borghese'.

Advertisement for 'TORINO 2° SALONE DEL VEICOLO INDUSTRIALE' held on '27 marzo 4 aprile 1971'. It includes a circular logo and the text 'ORARIO 10-1930'.